



## UNO SGUARDO SUL MONDO

di Davide Angrisani

Davanti ai fatti di Londra considero poco utile, anche se legittimo, unirsi al coro delle condanne della violenza senza analizzare il contesto e le cause che l'hanno innescata. L'origine del fenomeno è chiara: si chiama marginalità, povertà, esclusione. Per migliaia di ragazzi britannici la precarietà è un orizzonte esistenziale e il presente è un succedersi di lavori malpagati ed espedienti, spesso illegali, per tirare a campare. La forbice economica tra ricchi e poveri, seguendo il trend mondiale, si sta allargando a dismisura e lo Stato, il cui compito dovrebbe essere quello di promuovere politiche volte a garantire giustizia sociale, non ha fatto altro che penalizzare le fasce sociali meno abbienti: i tagli ai sussidi e l'aumento delle tasse universitarie ne sono esempi lampanti. È giusto che persone che nascono in famiglie disagiate abbiano molte meno possibilità di vivere una vita dignitosa di altre persone che nascono in situazioni sociali favorevoli? Invece di rispondere a questa domanda elementare, rimuovendo le barriere che impediscono un equo accesso alle opportunità, si preferisce crearne di nuove e lasciare che la "mano invisibile" del mercato decida chi avrà le possibilità di avere un futuro e chi dovrà subire passivamente un destino che non si è scelto. Detto questo non è mia intenzione giustificare la violenza di gruppi che hanno messo a ferro e fuoco Londra e dintorni per tre giorni. Più che ad una rivolta sociale mi è sembrato di assistere ad una sommossa dove criminalità e militanza politica si confondono. Non riesco a simpatizzare verso movimenti che non riescono a tradurre il disagio in richieste politiche, in un conflitto che non sia solo distruttivo. Non possiamo certo dire che contestino i valori dominanti se saccheggiano i negozi ad alta tecnologia. Non possiamo certo affermare che stiano dalla parte delle fasce più deboli se devastano gli esercizi a gestione familiare. Non avanzano controproposte né si pongono come alternativa credibile al modello dominante, al pensiero unico. Sono piuttosto il lato oscuro di quest'ultimo, gli scarti del suo ciclo produttivo che fanno capolino dall'abisso sociale per dire che ci sono anche loro, che vorrebbero diventare consumatori, ma non possono. Riesco a comprendere le ragioni che hanno portato migliaia di giovani in piazza, non riesco a capire il loro "modus operandi". Devastazioni e saccheggi, oltre ad irritare l'opinione pubblica, fanno il gioco del governo e delle destre. Offrono al governo la possibilità di chiedere che vengano approvate politiche securitarie che favoriscano il controllo sociale e alle destre xenofobe la conferma dei loro pregiudizi. In un famoso film italiano il capo della sezione Omicidi di Roma, interpretato da un formidabile Gianmaria Volontè, diceva: "Sotto ogni criminale può nascondersi un sovversivo, sotto ogni sovversivo può nascondersi un criminale". Non facciamo il loro gioco.



#5

## TURCHIA UNA TERRA DI PASSAGGIO

di Erica Aiazzi

Nessuno resta in Turchia, e per molti è meglio così; per altri, invece, la Turchia diventa in fretta una nuova casa, ed emigrare di nuovo diventa un'ulteriore - non voluta - fatica. Solo i rifugiati provenienti dall'Europa hanno il diritto di restare: ad attendere gli altri - afgani, iracheni, iraniani, congolesi... - il Canada, l'Australia e gli Stati Uniti. Restano in Turchia il tempo necessario per ottenere lo status di rifugiato, per i colloqui con le ambasciate degli stati riceventi e per l'organizzazione del volo di resettlement, curato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni da Istanbul. Il tutto può durare fino a qualche anno.

Resettlement è la parola chiave se si ha a che fare con i rifugiati in Turchia: è la parola che indica quel futuro che non è terra di transizione, ma terra di destinazione; l'Inglese è la loro maggiore preoccupazione, delle famiglie con bambini in età scolare soprattutto: la vita futura sarà in Inglese, il Turco si impara solo per le necessità di base, per sopravvivere quei mesi o quegli anni nella terra di passaggio, firmando tutte le settimane in Questura, a conferma della propria legale presenza nel paese. Non si è kaçak, fuggitivi, insomma.

Ogni richiedente asilo in Turchia viene, infatti, assegnato a una città-satellite, normalmente nell'Anatolia centrale, dove deve risiedere fino al momento del resettlement; le città-satellite sono solitamente di dimensione media, più economiche delle grandi metropoli come Istanbul, e nella maggior parte di esse è presente un'ONG che collabora assiduamente con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite di Ankara. Non si può lavorare, però, e nemmeno andare a scuola, per i richiedenti asilo che raggiungono la Turchia prima dei diciotto anni, ma avendo già oltrepassato l'età dell'obbligo scolastico turco. Nell'orfanotrofio per rifugiati sotto i diciotto anni di Istanbul, il più grande del paese, per esempio, vengono organizzati ogni giorno corsi di lingua turca, ma le ore che i ragazzi hanno impegnate con lezioni sono molto poche rispetto al tempo libero a loro disposizione. Per la maggior parte di loro resettlement significa anche la ripresa di un percorso scolastico che sono stati spesso costretti ad abbandonare improvvisamente nel paese d'origine.

Le maggiori istituzioni no profit che si occupano dei rifugiati in Turchia, oltre all'ONG partner dell'UNHCR (ASAM - Association of Solidarity with Asylum Seekers and Refugees), sono ONG internazionali e nazionali sia aconfessionali (Helsinki Citizens Assembly, Amnesty International, IOM...) che confessionali (Caritas e svariate associazioni di ispirazione musulmana).

## TESTIMONIANZA DI RENEE: MINORE NON ACCOMPAGNATO IN TURCHIA

In Istanbul there is a group of young refugees from different countries: Democratic Republic of Congo, Sudan, Guinea, Afghanistan, Sierra Leone and Somalia. They all arrived in Turkey because of the situation in their countries of origin. They can not go back because of their fear to face persecution and ill-treatment upon return. They all arrived in Turkey as non-accompanied minors. When they arrived in Turkey they all applied to the UNHCR for international protection and refugee status. Then they were referred to the foreigners' police in Turkey who registered them as asylum-seeker and transferred them to a state shelter for unaccompanied minors. In Turkey they are allowed to reside in this shelter until they get 18 years old. In these shelters, the most important problem that they face is the lack of access to education, as well as to social and recreational activities. They also do not know Turkish when they arrive, which makes communication very difficult with the staff of the shelter. However, they still benefit from food and housing, which is very important. But when they reach the age of 18, they are legally obliged to leave the shelter and are eventually left to ourselves. Then they have to find a place to stay with their own means, although they do not have any money. The UNHCR and the Governorship of Istanbul grant us with a one-time special financial assistance amounting to 200 TL in total, which is of course not sufficient to rent a house. They have to rely on the solidarity of other refugee communities. Some of them have been sleeping in the street a few times until finding a somewhat solution for their housing. They also face difficulties finding work since refugees are not granted work permits by the authorities. Consequently, the majority of the refugees is being exploited and very often is not paid by their employers. Under the circumstances of their status, refugees cannot take any legal action to confront this. Furthermore, finding a job is very difficult because of the cultural barriers and the already existent high rate of unemployment in Turkey.

Young refugees face a very precarious situation after they have to leave the shelter. They have to fight very hard to cover for their basic needs, which are predominantly housing and food. The access to healthcare is also another very problematic issue. Since they are not entitled to any social security benefits, they consequently have to pay from their pockets for any urgent ill-health condition they face - which happens quite often under the harsh living conditions they endure. The education is another crucial issue with regards to refugees who are to be resettled to a third country. During the length asylum procedure, a young refugee can spend between 3 to 5 years without any education in Turkey. This is a huge issue for the future integration of a young person for his/her integration to the country of resettlement.

Young refugees also face a growing problem of insecurity in Turkey, due to the lack of communication between refugee communities and Turkish citizens. A lot of them have faced very violent racist attacks in the street and were violently beaten for no apparent reasons.

To face these difficulties, they decided one year ago, in January 2010, to organize themselves in a Union of Young Refugees in Turkey. The major aim was to try to organize themselves all together in order to face the difficulties and try to bring solutions to them problems in a collective way.

per la traduzione visita il nostro blog cliccando [qui](#)

## BOTTA & RISPOSTA

di Giorgia Pesciulli (ex tirocinante Pronto Intervento Minori)

### 1. Cos'è il Pronto Intervento?

Il Pronto Intervento è una struttura che nasce nel Comune di Milano nel 1991 su richiesta dell'Autorità Giudiziaria competente a seguito delle numerose situazioni di emergenza che si presentavano nel capoluogo lombardo a scapito del minore.

Per porre riparo a queste situazioni è stata necessaria la creazione di enti che si assumessero la responsabilità di affrontare queste problematiche e che potessero in atto interventi a tutela del minore stesso.

Tale servizio si occupa quindi di una vasta area tanto da inglobare diverse zone del territorio milanese dal momento in cui è l'unico servizio ad offrire un determinato intervento all'interno dello stesso comune.

### 2. Qual è l'utenza che accede al servizio?

Il Pronto Intervento Minori si occupa di minori stranieri non residenti in condizione di pregiudizio (art. 403 c.c.) o in situazioni di abbandono (art. 37 L. 184/83), quindi senza fissa dimora ed in condizioni di clandestinità che vengono individuati nel territorio milanese.

Inoltre è rivolto a minori residenti non conosciuti dalle zone, alle gestanti al settimo mese di gravidanza in situazione di clandestinità, oppure senza riferimenti o supporti parentali e prive di permesso di soggiorno, e a madri sole con bambini.

### 3. Quali sono alcune delle principali difficoltà riscontrate?

Due delle maggiori difficoltà che mi vengono in mente riguardano la lingua e la tradizione culturale a cui appartengono gli utenti che accedono al servizio. La maggior parte degli utenti che accedono al servizio non parla la nostra lingua, di conseguenza la comunicazione risulta complessa, soprattutto dal momento che non sempre è disponibile l'interprete. Questo spesso porta a dover chiedere loro di tornare un altro giorno ed è possibile che il giorno prefissato non si presenti più nessuno.

Inoltre spesso ci si ritrova di fronte a culture totalmente differenti dalle nostre. Per alcuni soggetti un certo comportamento magari risulta più che normale (come quello di sfruttare il minore in campo lavorativo) mentre nel nostro paese è ritenuto illegittimo. È importante far capire all'utente che non vogliamo prevaricare lui e le sue tradizioni, ma è allo stesso tempo fondamentale far passare il messaggio che la salvaguardia del bambino nel nostro paese è ritenuta fondamentale e per questo non lesionabile.

## TEORICAMENTE APRI LA MENTE

di Luigi Grigis

In Italia il 28% dei 7.797 minori non accompagnati provengono dal Nord Africa (Report Save the Children, 2010). La maggior parte di loro sbarcano in Sicilia senza alcun tipo di documento, ottengono un permesso speciale di soggiorno solo per il fatto di essere minorenni. Il responsabile del centro di accoglienza (o chi per lui) nel quale si trovano viene nominato loro tutore. Durante la loro permanenza nel centro di accoglienza il Comitato per i minori stranieri ha, in un massimo di sessanta giorni, il compito di analizzare la situazione del minore al fine di garantire "the child's best interest", sancito dall'articolo 24 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE. Il Comitato cercherà di rintracciare la famiglia del minore proprio perché questo è considerato "il meglio" per lui / lei. Spesso il rimpatrio del minore non accompagnato è giustificato solo dalla affermazione che l'interesse principale del minore è di ricongiungersi con la propria famiglia. Questa affermazione dovrebbe essere la conseguenza di un processo di indagine attuato anche con il coinvolgimento del minore, vero e unico protagonista di

questo processo. Nella realtà questo processo si connota come pura "regolamentazione amministrativa". Aspettando la risposta del Comitato i minori non accompagnati vengono considerati temporaneamente soggiornanti sul territorio italiano. Solo dopo due anni di indagini senza risultati il Comitato è in grado di segnalare lo "stato di abbandono del minore". Si tratta di una momento cruciale per il minore non accompagnato, essere riconosciuto "abbandonato" gli offre l'opportunità di essere adottato da una famiglia. Prima di questo passo la legislazione italiana garantisce unicamente una tutela tramite la figura del tutore (solitamente inserita nel centro di accoglienza) e in modo residuale promuove l'istituto dell'affido. Il numero di minori non accompagnati affidati a famiglie italiane è molto basso. La maggior parte dei minori non accompagnati vivono in centri di accoglienza attendendo una risposta da parte del Comitato, l'80% di loro sono neo arrivati e hanno sedici o diciassette anni. Al compimento dei diciotto anni (non avendo più diritto al permesso di soggiorno per minore età) essi riceveranno un regolare permesso solo se avranno partecipato ad un progetto di inserimento sociale della durata di almeno due anni gestito da una istituzione pubblica. Questo è ciò che sancisce la normativa italiana. Il problema diviene allora matematico. Come un diciassettenne minore non accompagnato appena giunto in Italia potrà partecipare ad un progetto di inserimento della durata di due anni? Attendendo nel centro di accoglienza la maggior parte dei minori è consapevole della propria situazione: in un paio d'anni dovranno tornare al loro paese di origine come ogni altro extracomunitario fermato senza documenti. Questo è il motivo per cui il 75% dei minori non accompagnati in Italia fugge dal centro di accoglienza: l'opportunità di divenire parte integrante dei quasi 500 mila immigrati clandestini (Caritas 2010) presenti sul territorio italiano è considerata più allettante di una fiduciosa attesa che la normativa italiana li regolarizzi una volta compiuta la maggiore età. Preferiscono vagare senza meta piuttosto che avere un posto assicurato dove dormire e un sostegno dallo stato italiano. Essi ritengono di avere maggiori chances come clandestini. Essi, a quanto pare, ripongono maggiore fiducia in loro stessi che nello stato italiano.

per leggere l'articolo originale completo in lingua inglese, visita il nostro blog cliccando [qui](#)

#5

